

PADRE, VOGLIO CHE LÀ DOVE SONO SIANO ANCH'ESSI CON ME

dai *Sermoni*

Sermone per l'Ascensione

del BEATO GUERRICO D'IGNY, abate

«*Padre, quando ero con loro, io li custodivo nel tuo nome*» (Gv 17,11-12). Il Signore pregò così alla vigilia della sua Passione. Tuttavia non è sbagliato applicare questa preghiera al giorno dell'Ascensione: era infatti questo il momento in cui stava per separarsi dai suoi discepoli, che affidava al Padre. Li aveva distolti dall'amore del mondo e li aveva indotti a lasciare ogni speranza terrena; ora li vedeva dipendere unicamente da lui. Ma finché restò tra loro anche con il corpo, non prodigò tanto facilmente le espressioni del suo affetto, dimostrandosi più fermo che tenero, come conviene a un maestro e a un padre.

Quando però giunse il momento della separazione, fu quasi sopraffatto dalla tenerezza del suo amore per loro e non poté più dissimulare l'intensità e la dolcezza dei suoi sentimenti, che fino allora aveva tenuti nascosti (cf. *Sal* 30,20). Per questo nel Vangelo si dice: «*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al segno supremo* (Gv 13,1)». Allora fu come se effondesse per i suoi amici tutta la ricchezza del suo amore, prima ancora di riversare come acqua tutto se stesso per i suoi nemici. In quel momento consegnò loro il sacramento del suo corpo e del suo sangue e ne istituì la celebrazione: non so se in questo dobbiamo ammirare di più la sua potenza o il suo amore. Gesù aveva trovato così un nuovo modo di rimanere con loro, per consolarli della sua partenza: pur allontanandosi apparentemente col corpo, sarebbe rimasto non solo con loro, ma anzi in loro, con l'efficacia del sacramento...

E ancora in quel momento, dopo averli a lungo incoraggiati, li affidò al Padre e, sollevati gli occhi al cielo, pronunciò, tra le altre,

queste parole: «*Padre, quando ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, e nessuno di loro si è perduto, tranne il figlio di perdizione. Ma adesso io vengo a te: custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato. Io non ti prego di toglierli dal mondo, ma di difenderli dal male*» (Gv 17,11-15 *passim*). Il seguito di questo discorso non possiamo riportarlo qui, né tanto meno spiegarlo, tuttavia, come suggerisce il testo citato, questa preghiera si riassume in tre punti che costituiscono l'essenza della nostra salvezza e anzi della nostra perfezione, tanto che non è possibile aggiungervi altro. Il Signore chiede cioè che i discepoli siano difesi dal male, santificati nella verità e glorificati in lui. «*Padre – dice – quelli che mi hai dato, voglio che là dove sono io, siano anch'essi con me, perché contemplino la mia gloria*» (Gv 17,24).

Veramente beati quelli che hanno come difensore il loro stesso giudice! Prega infatti per essi qualcuno che deve essere venerato e adorato come colui a cui rivolge la sua preghiera. E il Padre non rifiuterà il desiderio delle sue labbra, dal momento che la sua volontà e il suo potere sono una sola cosa con quelli del Figlio, perché Dio è uno. Tutto quello che Cristo chiede si compirà necessariamente, perché la sua parola è potenza, e la sua volontà è efficacia. Per tutte le cose che esistono «*Egli ha pronunciato una parola ed esse furono, ha comandato ed esse presero vita*» (*Sal* 32,9). Dice: «*Voglio che là dove sono io, siano anch'essi con me*» (Gv 17,24). Quale sicurezza per i fedeli, quale fiducia per i credenti, purché non rifiutino la grazia ricevuta! Questa sicurezza infatti non è offerta soltanto agli apostoli o ai discepoli, ma a tutti quelli che, grazie alla loro parola, crederanno alla Parola di Dio. «*Io non prego soltanto per loro – dice il Signore – ma anche per quelli che, mediante la loro parola, crederanno in me*» (Gv 17,20).

* GUERRICO D'IGNY, *Sermoni*, Qiqajon, Magnano 2001, pp. 447-455.

«DUC IN ALTUM»:

UN IMPEGNO CONTEMPLATIVO E MISSIONARIO

Dalle *Omèlie*

27 maggio 2001

di SAN GIOVANNI PAOLO II, papa

Siamo raccolti per celebrare l'ascensione del Signore al cielo. Abbiamo udito le sue parole: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra» (At 1,8). Da duemila anni queste parole del Signore risorto spingono la Chiesa al largo della storia, la rendono contemporanea di tutte le generazioni, ne fanno il fermento di tutte le culture del mondo. Le riascoltiamo oggi per accogliere con rinnovato fervore l'imperativo «*Duc in altum!* – prendi il largo!», rivolto un giorno da Gesù a Pietro: un imperativo che alla luce dell'odierna solennità liturgica assume un significato ancor più profondo. L'*altum* verso cui la Chiesa deve andare, non è soltanto un più forte impegno missionario, ma prima ancora un più intenso impegno contemplativo. Siamo invitati anche noi, come gli apostoli testimoni dell'ascensione, a fissare lo sguardo sul volto di Cristo, assunto nello splendore della gloria divina.

Certo, contemplare il cielo non significa dimenticare la terra. La contemplazione cristiana non ci sottrae all'impegno storico. Il "cielo" in cui Gesù è stato assunto non è lontananza, ma velamento e custodia di una presenza che mai ci abbandona, fino a quando egli verrà nella gloria. Intanto è l'ora esigente della testimonianza, perché nel nome di Cristo «siano predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati» (cf. Lc 24,47).

Se la nostra fede nel Signore risorto è viva, l'animo non può non essere colmo di gioia, e la missione si configura come un traboccare di gioia, che ci spinge a recare a tutti la "bella notizia" della salvezza con coraggio libero da paure e complessi, fosse pure a costo del sacrificio stesso della vita.

«*Mi sarete testimoni!*». Quello che viviamo è un tempo in cui sovrabbonda la parola, moltiplicata all'inverosimile dai mezzi di comunicazione sociale... Ma la parola di cui abbiamo bisogno è quella ricca di sapienza e di santità. La Chiesa si trova oggi ad affrontare sfide enormi, che mettono alla prova la fiducia e l'entusiasmo degli annunciatori. Il mondo moderno accetta al massimo l'immagine di Dio creatore, mentre trova difficile accogliere lo *scandalum crucis* (cf. I Cor 1,23), lo scandalo di un Dio che per amore entra nella nostra storia e si fa uomo, morendo e risorgendo per noi.

Il mistero dell'Ascensione ci spalanca oggi dinanzi l'orizzonte ideale in cui l'impegno dell'evangelizzazione deve collocarsi. È innanzitutto l'orizzonte della vittoria di Cristo sulla morte e sul peccato. Egli ascende al cielo come re di amore e di pace, sorgente di salvezza per l'intera umanità. Ascende per presentarsi al cospetto di Dio in nostro favore (cf. Eb 9,24). Ci dà forza inoltre lo Spirito, che Cristo ha effuso senza misura. Lo Spirito è il segreto della Chiesa di oggi come lo è stato per la Chiesa della prima ora. Saremmo condannati al fallimento, se non continuasse ad essere efficace in noi la promessa fatta da Gesù ai primi apostoli: «Io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). Lo Spirito, Cristo, il Padre: tutta la Trinità è impegnata con noi! Non saremo soli a percorrere il cammino che ci attende. I problemi non li affronteremo con forze soltanto umane, ma con la potenza che viene «dall'alto». È questa la certezza che trova continuo alimento nella contemplazione di Cristo asceso al cielo. Guardando a lui, accogliamo volentieri il monito della lettera agli Ebrei, a mantenere «senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso» (10,23).

Con rinnovata fiducia, dunque, «prendiamo il largo» nel suo nome!